

DALL'INVIATA Susanna Ripamonti

VARESE Il volantino è anonimo, ma il linguaggio è più esplicito di una firma: «Via da Vares i lazzaruni», «Giustiziamo questa giustizia», «Vogliamo che i pubblici ministeri siano eletti dal popolo». Il bersaglio è il sostituto procuratore Agostino Abate: magistrato scomodo, che ha indagato a 360 gradi sulla corruzione politica, senza risparmiare nessuno, dalla sinistra alla Lega. Difficile classificarlo come «Toga rossa», dato che le sue inchieste sulla Tangentopoli di Varese provocarono un terremoto, colpendo proprio i dirigenti del Pds locale.

Ma Umberto Bossi non gli perdonò di aver messo sotto inchiesta per i finanziamenti illeciti arrivati al Carroccio uno dei padri fondatori della Lega, Giuseppe Leoni. «Ti raddrizzeremo la schiena», gli urlò nelle piazze col consueto linguaggio squadrista e per quelle minacce sta ancora risarcendo ad Abate 450 milioni, che gli vengono prelevati a rate dal suo stipendio di parlamentare. Non l'ha mai digerita.

Arrivato al governo, con un Guardasigilli in camicia verde, era prevedibile che il grande timoniere del Carroccio si togliesse qualche macigno dalle scarpe e la vendetta arrivò l'estate scorsa, con un'ispezione ministeriale che naturalmente ebbe un esito assolutamente infuocato per il magistrato (ma non dovrebbe valere anche in questi casi una sorta di legittimo sospetto, che consenta di dubitare dell'imparzialità e della serenità di "giudici" ministeriali così palesemente schierati?).

Il verdetto degli ispettori avrebbe dovuto avere un carattere riservato: sulla vicenda il giudizio spetta al Csm che dovrà ora decidere se promuovere o meno un'azione disciplinare contro Abate, ma a soffiare sul fuoco ci si è messa anche la «Padania» che ha fatto da grancassa alle conclusioni degli «007» di via Arenula, invocando i tribunali del popolo ed enfatizzando infuocate lettere dei lettori, costruite più o meno al tavolino, che chiedevano la testa di Abate.

In questo clima arrivano i volantini trovati ieri mattina nelle vie del centro cittadino. Volantini anonimi, dai quali la Lega ha con qualche lentezza preso le distanze, ma che si posano come la ciliegia sulla torta al culmine di una campagna condotta dal Carroccio, dai suoi leader, dai suoi ministri e dal suo house organ. Il commissario provinciale della Lega Nord Leonardo Tarantino reagisce: «Non abbiamo nulla a che fare con gli autori ignoti dei volantini contro Agostino Abate. La Lega Nord non ha mai mancato di assumersi la responsabilità delle proprie idee e convinzioni e proprio per questa coerenza i più importanti esponenti del nostro movimento stanno affrontando innumerevoli processi».

Ma il punto è questo: nella città in cui, per volontà del sindaco, anche nelle aiuole campeggia il «Sole

Un giornale moderato come la «Prealpina» ha cominciato a prendere le difese di Abate

”

“ Parole esplicite «Via da Vares i lazzaruni», «Giustiziamo questa giustizia», «Vogliamo che i pubblici ministeri siano eletti dal popolo»



Il procuratore “ha la colpa” di aver messo sotto inchiesta per i finanziamenti illeciti arrivati al Carroccio uno dei padri fondatori della Lega, Giuseppe Leoni

”

Varese, volantini-minacce per il giudice Abate

Castelli lo ha messo sotto ispezione, nel mirino della “Padania”. La Lega prende le distanze piano piano



Friuli, i leghisti sicuri di aver imposto la Guerra

ROMA All tam tam in via Bellerio era già cominciata una settimana fa, con Umberto Bossi che si aggirava sorridente nelle stanze del quartier generale della Lega, buttando lì una battuta dopo l'altra sulle elezioni in Friuli. Poi ieri Claudio Scajola, organizzatore della campagna elettorale amministrativa di Forza Italia, ha dovuto ammettere a denti stretti che «i nostri candidati secondo me sono i migliori, ma non sempre è possibile essere accontentati». Alla candidatura di Alessandra Guerra per la presidenza della Regione Friuli-Venezia Giulia mancherebbe dunque solo l'imprimatur ufficiale, e non è detto che non arrivi tra qualche ora. La giovane dirigente leghista udinese, quarantenni quest'anno, è infatti volata ieri mattina a Roma. «Per affari istituzionali» dice lei, ma sicuramente anche per un colloquio con Umberto Bossi. Ma se per il leader leghista la candidatura della Guerra sarebbe una gran bella vittoria, non è affatto detto che sia lo stesso per la Casa delle libertà. I dirigenti di Forza Italia in Friuli, che puntavano sulla ricandidatura di Renzo Tondo, l'albergatore carnico ex socialista oggi presidente della Regione, sono in rivolta.

Il leader della Lega e ministro per le Riforme Umberto Bossi e il ministro della Giustizia Roberto Castelli

La Porta di Dino Manetta



Patteggiamento allargato per salvare Bossi

Norma ad hoc: una pena pecuniaria lo salverebbe dal carcere se l'attesa sentenza della Cassazione fosse negativa

Luana Benini

ROMA Erano i tempi in cui la Lega annunciava il reclutamento della sua guardia nazionale dopo aver riunito per la sedicesima volta il Parlamento della Padania. Tempi di attacco frontale al «regime romano razzista e coloniale». Il 18 settembre 1996 nella sede della Lega in via Bellerio a Milano gli uomini della Digos che dovevano eseguire una perquisizione disposta dalla magistratura di Verona nell'ambito dell'inchiesta del procuratore Papalia, furono accolti a calci e pugni. Il processo che coinvolse lo stesso Bossi (le cronache dell'epoca gli attribuiscono l'iniziativa di aver strattinato «violentemente» e di aver strappato «il giubbotto e la giacca d'ordinanza» a un ispettore capo mentre Maroni lo trascinava per le gambe) è passato per i vari gradi e approdato in Cassazione che dovrà pronunciarsi il prossimo 21 marzo. Su Bossi pende una condanna a quattro mesi, e siccome il leader della Lega ha già ottenuto due

sospensioni condizionali, la situazione non è delle più rosee. A pronunciare solo il nome Papalia nella Lega si scatena l'inferno. Ma nelle retrovie l'ufficio rattiopgiudiziari dei parlamentari-avvocati del centro destra ha lavorato bene. Ha pensato anche a Bossi. Nella legge sul patteggiamento allargato che è già assegnata alla commissione giustizia della Camera c'è una norma che potrebbe risolvere il problema al ministro leghista delle riforme.

Interpellato, il ministro è andato su tutte le furie rispolverando la retorica dei tempi migliori: «Io con questa cosa non c'entro nulla, io mi salvo da solo, sono un patriota padano e sono disposto ad andare in carcere». Vere e proprie escandescenze: «Io non ho paura né dei gaglioffi comunisti, né dei loro manutengoli. Sono disposto ad andare in prigione contro i criminali che ci hanno fatto condannare...».

Ma le coincidenze sono sospette. «È innegabile che sia una legge salva-Bossi», commenta Mantini, Margherita. Secondo il diessino Elvio Fasso-

ne «sembra ovvia la strumentalità di quella norma che è nata come un fungo, all'improvviso, quando la legge sul patteggiamento allargato era praticamente arrivata al capolinea in commissione». E Di Pietro: «Continuano a fare un uso privatistico della giustizia. È davvero scandaloso».

La legge in questione modifica una legge esistente (689 del 1981). Il Senato l'ha esaminata in seconda lettura dopo che in commissione alla Camera era stata licenziata all'unanimità. No problem fino all'ultimo (tanto che si era scelta la sede deliberante). Ma poco prima di andare in aula spuntano due emendamenti del relatore Guido Ziccone, forzista. Il primo prevede la possibilità di patteggiare le misure alternative, il secondo raddoppia le sanzioni sostitutive. L'articolo 6 in particolare prevede che la Cassazione possa applicare le sanzioni sostitutive nei processi in corso. Un esempio a caso: Bossi è condannato a quattro mesi? Il giudice della Cassazione può sostituire la sua pena con una pecuniaria.

Al Senato il testo è passato in aula pochi giorni fa con l'astensione di Ds e Margherita e il voto contrario dei Verdi. L'opposizione ha fatto obiezioni sul piano tecnico («le sanzioni sostitutive sono esterne all'oggetto della legge e devono essere affrontate in modo organico con un provvedimento ad hoc»). «Noi - spiega il ds Guido Calvi - abbiamo espresso perplessità su tutto l'impianto». E questo al di là di qualsiasi collegamento con il caso Bossi che è venuto fuori solo ieri. Ma la maggioranza ha sostenuto il testo con ostinazione. Adesso la legge è all'esame della commissione giustizia della Camera dove l'on-avvocato forzista Nicolò Ghedini sembra la stia spingendo avanti con forza (non altrettanto, per la verità, sembra fare il presidente forzista Gaetano Pecorella). Ma il diessino Kessler ha già fatto sapere che il testo, così stravolto dal Senato, non può funzionare. Se la Camera non inghiottisse il boccone e ritoccasse la legge, questa dovrebbe tornare al Senato. E allora non sarebbe più utilizzabile per Bossi. Perché il 21 marzo è dietro l'angolo.

«Ti raddrizzeremo la schiena», urlò Bossi ad Abate nelle piazze per quelle minacce 450 milioni

”



Giuliano perché fai così?

una dichiarazione di guerra agli allora presidenti di Camera e Senato, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini (che fra l'altro è morto da tempo). Eccola: «Caro Napolitano tu sai benissimo che nel '93 in Italia fu manomessa la democrazia, manipolando la Costituzione del '48 in tutta fretta, sotto la spinta linciatoria delle monetine tirate a Craxi sotto casa sua, abrogando il diritto dei parlamentari di verificare se nelle indagini della magistratura ci fosse il sospetto di una persecuzione». Già, perché ovviamente «il voto segreto della Camera su Craxi e il pool di Milano diceva che c'era fumus persecutionis». Ma certo, come no: la Camera salvò Bettino e bottino perché c'era la

persecuzione. Ergo a Napolitano, reo di aver «affossato 40 anni di storia italiana» in combutta con tutti i partiti e tutti i deputati e tutti i senatori (tranne 5 contrari e 8 astenuti), non resterebbe che chiedere scusa. Perché, secondo il ventriloquo, il voto (segreto e un po' mafiosetto) salva-Craxi fu un'epica espressione di libertà, mentre quello (palese) anti-immunità fu un'orgia di tradimenti nel teatro macabro della rivoluzione italiana», «delitto costituzionale», opera dei «pupi del pool di Milano». Pool che, fra l'altro, mai si era sognato di chiedere l'abrogazione dell'immunità.

L'ira funesta del ventriloquo è comprensibile: l'idea che i giudici, dieci anni

dopo, gli portino via un altro padrone lo rende nervoso. Al punto da fargli riamare la «Costituzione del '48»: a lui che fino a ieri voleva rifarla da cima a fondo, a suon di «giusti processi», presidenzialismi e bicamerali. Resta da capire che cosa c'entri la decisione unanime del Parlamento del '93 con le attuali disavventure giudiziarie di Berlusconi. A meno che non si voglia insinuare che dieci anni fa le Camere votarono in quel modo animate da una sorta di anti-berlusconismo preventivo (ci leviamo l'immunità oggi, così domani arriva il Berlusconi e non la trova più). Quando si candidò nel 1994, nel 1996 e nel 2002, il Cavaliere sapeva benissimo che, una volta eletto, avrebbe potuto finire sotto inchiesta come ogni comune mortale. Né mai gli saltò in mente di comunicare agli elettori la sua intenzione di immunizzarsi. Al momento della discesa in campo, anziché rimpiangere i vecchi inquisiti, urlò: «Noi siamo l'Italia delle persone oneste contro l'Italia che ruba!» (6 febbraio '94). Alle elezioni del 2001 era addirittura imputato da un anno nel dibattimento Sme-Ariosto.

Santoro in Rai ora potrà fare reportage

ROMA Michele Santoro potrà rientrare in Rai occupandosi di reportage che saranno trasmessi in seconda serata. Ma la decisione non è ancora conclusiva ed infatti ieri è stata fissata un'altra udienza per il 19 febbraio per verificare lo stato di avanzamento degli accordi tra il giornalista e l'azienda. È quanto è emerso nel pomeriggio durante l'udienza che si è tenuta davanti al giudice del lavoro di Roma, Massimo Pagliarini, e nel corso della quale sono stati sentiti sia il giornalista che il direttore di Rai tre Paolo Ruffini. Ruffini, stando a quanto di è appreso, aveva ravvisato la possibilità di utilizzare Santoro e la sua squadra di giornalisti per cinque-sette puntate di prima serata, nonché

per una ventina di trasmissioni di seconda serata a partire da maggio, cioè da quando si concluderà «Ballarò». Santoro ha confermato che l'ipotesi era stata presa in considerazione. Il direttore di Rai tre ha, quindi, aggiunto davanti al giudice di avere informato il direttore generale Rai Agostino Sacca il quale ha escluso per ragioni di budget le puntate di prima serata. Santoro, dal canto suo, pur ritenendo ingiusta l'esclusione delle puntate da trasmettere dopo il telegiornale, si è detto disponibile a lavorare per i reportage, anche per dare la possibilità di lavorare ai giornalisti che in questi anni hanno collaborato con lui.